DISCORSO FUNEBRE

LETTO

NELLA CHIESA DI S. MARTINO

il 24 Giugno 1870

DAL SACERDOTE

LUIGI FESTI

RETTORE DEL COLLEGIO

e Professore di Filosofia nel Liceo pareggiato

DI DESENZANO

ODE

DEL SACERDOTE

ANTONIO VICENZONI

Prof. di V. Classe nel Ginnasio pareggiato di Desenzano

BRESCIA

PER ANDREA VALENTINI LIBRAJO

1870

AL MERITO DISTINTO

DEL PRESIDENTE DELL' ASSOCIAZIONE

PER LE ONORANZE A' MORTI

NELLA MEMORANDA GIORNATA DEL 24 GIUGNO 1859

COMMENDATORE LUIGI TORELLI

SENATORE DEL REGNO E PREFETTO DI VENEZIA

QUESTO DISCORSO

L' AUTORE

IN SEGNO DI REVERENZA PROFONDA

OFFERIVA

Sublime ispirazione della religione e della carità di patria fu la provvida cura onde i prodi caduti sui campi gloriosi di S. Martino e Solferino avessero sepoltura onorata in luogo sacro e remoto da ogni insulto profano. Non vi ha però lode che basti a rimeritare degnamente que' Spiriti gentili, che appena spuntato in essi così pietoso pensiero, non tardarono a porlo ad effetto, molti altri chiamando a parte della santissima impresa. Sì, lo ripeto, tutto ciò fu impulso di religioso e civile sentimento, chè la religione comanda di onorare e custodire pietosamente i mortali avanzi dell' uomo immortale e da Cristo redento, e la società ne ha gran conforto e stimolo al bene scorgendo nell'onore tributato agli estinti il premio alla virtù e la gratitudine al beneficio.

E ch'io dica vero me ne fa testimonianza la solennità di questa festa onorata da sì augusto consesso, qua venuti a spargere un fiore ed una lacrima sulla tomba che tutti aduna i valorosi che caddero su questi campi pugnando. Me ne fa testimonianza la numerosissima folla d'ogni fatta persone, che nulla curando i disagi della stagione e del sito, s'aggira su questi colli beata di toccare e e baciare un suolo già sacro e prezioso per tanto sangne di forti versato a pro della comune madre, l'Italia.

O generosi estinti! con senso di profondo dolore per noi si vedevano queste zolle, sotto le quali giacevano le vostre ossa qua e là disseminate o in larghe fosse confusamente ammonticchiate; e ci sapeva amaro che l'aratro le percotesse per avventura sotterra o la piova diluviante le scompigliasse e scoprisse e d'uno in altro loco sconciamente le tramutasse. Era già in tutti il desiderio di più decente sepolcro, e di monumento che attestasse ai secoli più lontani la nostra virtù singolare. (1) Ora il voto è compiuto, e voi tutti affratellati, vincitori e vinti, vi riposate in questo sacro ossario, aspettando dalla grata pietà de' fratelli tributi di lacrime e di preci e nobile emulazione delle nostre magnanime imprese. Chè Voi cadeste per la redenzione d'Italia, nè potevate esser prodighi della vostra vita per fine più nobile e più degno. Nel che risplende, o Signori, di una bellezza insolita la loro virtù e la magnanimità del sacrificio della loro vita. Che mai può compiere il cittadino di più utile, generoso e grande che spendere la vita pel proprio fratello, per la propria famiglia, per la propria nazione? Che può egli dare più di sè stesso se l'offerire sè medesimo è l'atto in cui si conferma il maggior sacrificio?

Sono morti dunque per la patria que' prodi, di cui qui veggiamo le ossa e onoriamo la memoria. Veneriamo perciò questi nobili avanzi queste reliquie d'eroi, riconoscendo da essi il dono della indipendenza e libertà nazionale. Mi par di

(1) Per amore del vero merita peculiare menzione un mio concittadino e Collega. Fin dal 24 Giugno 1868 il Profess. Rizieri « Pietro Calcinardi di Desenzano sul Lago, presentava a Sua Maestà, il nostro Re Vittorio Emanuele II., disegno per un grandioso Monumento da erigersi sul luogo memorando; disegno che « venne altamente encomiato da Sua Maestà, come risulta da Rescritto Reale; e se la ristrettezza dei tempi non l'avesse impedito, a quest'ora già sorgerebbe. »

vedere i loro spiriti immortali, lasciate per poco le beate sedi del loro eterno riposo, oggi calarsi in questo sacro recinto, e aleggiando intorno alle aride e mute lor ceneri congratularsi della festa onde sono l'oggetto, e agitarle di vita novella perchè rispondano a' palpiti, agli affetti, a' voti di tanti nobili cuori. Italiani! il culto amoroso che per noi si rende a' prodi di S. Martino non pure è debito di gratitudine, ma è riconoscimento dell'umana dignità, dell'immortalità del nostro spirito, del bisogno della religione, della fede nella virtù, e nel valore del sacrificio. Italiani! l'onore che tributiamo alle loro ossa ed alla loro memoria fa segno del pregio in che voglionsi tenere i beni che la loro morte ci ha c nquistato.

Essi morirono per l'Italia, per questa nobilissima terra, un tempo signora e maestra delle nazioni, ma nel corso de' secoli per colpa propria e d'altrui sì in basso caduta che di regina era fatta miserabile ancella. Corsa e ricorsa dagli stranieri l'Italia avea perduto il possesso di sè medesima, se non la coscienza e il ricordo della sua passata grandezza. Era però sempre vivo il suspiro nel petti italici alla indipendenza e libertà nazionale; ma, colpa le divisioni politiche e le intestine discordie, queste erano sempre rimaste un desiderio ed un sogno. Era serbato da quella Provvidenza, che con sapientissimo cons glio regge i destini della nazioni e dispone a suo senno della sorte de' popoli e de' principi, era serbato a' prodi di S. Martino e Solferino, guidati da magnani loro duci, Vittorio Emanuele e Napoleone III.° acquistare all'Italia quell'indipendenza e libertà che prima era follia sperare.

Vivano dunque nella benedizione e nella memoria di tutti questi valorosi caduti che seppero morire nobilmente per infondere la vita nelle morte

membra della madre comune, che rinunciarono alle speranze lusinghiere degli anni più freschi e agli agi e piaceri della vita perchè l'Italia respirasse finalmente le aure soavi della libertà.

Vivano sempre ne' presenti e nei venturi, rammentando a che duro patto essi la patria redenzione operarono. E la loro gloria ammirando non si dolgano i padri degli estinti, ma si rallegrino, ponendo mente per quale tempestoso pelago correr debba l'umana natura, e quanto beato sia colui, a cui è dato dal cielo di cadere gloriosamente e di finir felice in mezzo al conforto del pubblico pianto e beato anche più per aver soggiaciuto a una morte che ha posto il suggello a quelle virtù, le quali ne aveano nobilitato la vita. Rattemprino la mestizia della vedovanza quelle spose, che la morte sul campo di battaglia da' loro consorti divise, sopportino fortemente la durezza della loro condizione pensando alla gloria che corona queste tombe ed offrano a' figli ne' padri l'esempio delle più nobili virtù cittadine.

Ma l'opra mirabile da' nostri prodi incominciata vuol essere da noi continuata e a perfezione condotta, e se per amore d'Italia essi sparsero il loro sangue, conviene che noi siamo pronti a giovarla col senno e con opere d'ogni maniera onorate, che saria vergogna redare i beni da essi acquistati e non le loro virtù. Con quelle arti adunque onde libertà cresce e vigoreggia, ogni specie di bene promovendo, l'Italia presente a noi domanda di essere confortata e abbellita, e se da noi ora non chiede il sacrificio della vita a sua salute e prosperità, a noi qual madre volgendosi fa udire queste amorose parole: Figliuoli, voi lungamente dalla sventura esercitati, quale beneficio inestimabile sia riacquistare il dominio di sè medesimi ben conoscete, e a prova sentiste qual diritto uso convenga

farsi della libertà, che Dio concesse agli individui, come a' popoli, perchè potessero essere liberi operatori del bene. Non volgete quindi il dono in istrumento di male abusandone a sfogo di basse vendette, di odii privati, di ambizione, di libidine, di empietà. Miseri a voi se l'amor di patria non suoni che sul labbro, e superbia, invidia ed avarizia dentro v'accendano il cuore. Allora la discordia dividerà gli animi vostri e nascerà dalla divisione la debolezza del corpo intero, e fia gran ventura se Dio vi scampi da ruina. Figliuoli tutti stretti in una sola famiglia intendete a crescere la vera gloria de' vostri maggiori, e rendervi degni eredi di questi Prodi che a me fecero la magnanima offerta del loro sangue. Badate che senza morale virtù non si dà vera grandezza nè pubblica, nè privata, e senza religione le più difficili virtù morali non fioriscono, chè la religione la quale è la catena d'oro congiungitrice dell'uomo a Dio, deriva in quello il valore sovrannaturale e multiforme di questo. Dispregiare la religione o reputarla inutile e vana è opera barbara ed iniqua, perocchè gli uomini abbisognano di essa per vivere la vita intellettuale e morale, come dell'aria e del nutrimento per la vita animale. Amate dunque la patria, ma sopra questa amate Dio, e la felicità sarà corona alle opere vostre.

E noi fedeli alle voci di tanta madre lasciamo sotto la custodia della religione santissima di Cristo le ossa qui raccolte da campioni che diedero al mondo l'esempio del più forte amore di patria, sublimato dal sentimento di religione, che scaldava i loro petti. E a loro tutti nostri e stranieri preghiamo la pace eterna e la perpetua luce nel regno di Dio, dinanzi al quale senza riguardo di nazione, di stirpe o linguaggio sono tutti eguali e fratelli. Cessino, o gran Dio, le cagioni degli odii politici tra

popoli e popoli, e tutti ai loro confini contenti, si stringano le destre amiche affrettando quell'unità dell'umana famiglia che è la meta della civiltà e della religione universale di Cristo.

I MORTI
NELLA BATTAGLIA

DI

S. MARTINO

ODE

Italia, a sofi e martiri
Invidiato ostello,
Ergi la fronte, splendida
Dell' astro tuo novello,
Gira lo sguardo ai popoli
Dall' uno all' altro mar.

E con lo scettro eburneo,
Che ti largì il destino,
Gl' insanguinati tumuli
Accenna a San Martino,
Trofeo di gran vittoria,
Ed or sublime altar.

Che veggo? — scossi ai plausi
Degl' Itali redenti,
A nuova vita surgono
I prodi in guerra spenti,
E nuove pugne a mescere
Sembrano in campo uscir.

Torna per essi a splendere
L' aurora del riscatto,
Quando tra il Franco, e l' Italo,
Stretto fraterno patto,
Le veci si partirono
Incontro all' Austro Sir.

Qual di commossa polvere
Nembo si volve ai campi
Di San Martino?... Abbagliano
D'armate schiere i lampi,
Manda confuso strepito
De' carri il fluttüar.
Grazie, gran Dio, che vindici
Di tanti casi amari,
Per la mia patria pugnano
Alfine itali acciari,
E da servili tenebre
Raggio di luce appar.
Come un immane còlubro
S' aggruppa, e si distende,
Se viene il piano a scorrere,
O la pendice ascende,
Mostrando al sol la fulgida
Pompa de' suoi color;
Così feroci ed agili
Or l' itale coörti,
E montano, e s' avvallano
Sovra il terren de' forti =
= Accenna il Re Sabaudo
Primo d' Ausonia onor.

—

Ferve la mischia; — al sonito
D' oricalchi e timballi,
Qua corrono i manipoli,
Là s' urtano i cavalli,
E dalle bocche ignivome
Cupo rimbomba il tuon.
Innanzi a schiere innumeri
Stanno d' Italia i figli,
Rugge lo sdegno indomito
Fra l' armi e fra i perigli,
E si fa cruda al sangue
L' orribile tenzon.
Chi mi ridice l' ansia
Di tanti cuori ardenti,
L' indugio alla vittoria,
I trepidi momenti,
O questa patria libera,
O serva allo stranier...?

Ma qui morire o vincere
I forti hanno giurato,
Tremenda, inesorabile
Stassi la morte a lato,
Il sacro giuro attengono
E fanti, e cavalier.

—

Del colle l'arduo vertice
Ben cinque volte è meta;
Rombo di ferrea grandine
Il soverchiar non vieta
A gioventù, che a strenui
Conati Iddio creò.
Supremo ardir nell'impeto,
Onde in serrata schiera
Eroici petti irrompono;
E l'Itala bandiera
Già monta, in vetta s'agita
Sul colle si piantò.

—

Vittoria! — il sol già splendido
Avvolto è di tenêbra,
Frammista a' tuoni, a' fulmini
Scroscia la pioggia crebra:
Disceso Iddio nel turbine
Combatte accanto a lor.
Spinti dal Ciel, dagl'uomini
Omai terror gl'invade:
Le forze avverse fuggono
Dalle non sue contrade;
Colle punte mortifere
Le preme il vincitor.

—

O prodi, raccoglietevi
Dai trionfati agoni
E del sudato lâuro
La fronte s'incoroni;
Allo straniero indicasi
Che qui non dee regnar.
Brillò così la maschia
Virtù degli avi, quando
Poche falangi insubriche
Di forestier comando
Il ferreo giogo infransero
La patria a vendicar.

Spenta del Sol la fulgida
Lampa, già l'ora imbruna;
Sul pian di sangue madido
La rinascente luna
Spande il suo raggio pallido,
Quasi funereo vel.
S'ode per l'aure il gemito.
De' forti moribondi,
Ferito il petto mostrano,
E par che si giocondi
Chi nel morire ha il premio
D'un'altra patria in Ciel.

—

Di guerra quà l'Arcangelo
In visïon celeste
Calar fu visto, gli omeri.
Cinto di rossa veste,
Segnar col brando vindice
Il memorando dì.
Il suol guardava, e l'etere,
E in atto umile, e pio
Dei morti per la patria
Al giusto, eterno Iddio
Il grande sacrificio
Ei sospirando offrì.

—

Volser due lustri: all'anime
De' prodi il Ciel s'apria,
Quando alle spoglie immemori,
Che un tumulo copria,
Del comun voto interprete
Santo brillò un pensier.
Sia lode al Pio - (1): ritornano.
Dalla indistinta fossa,
In loco sacro accolgonsi
I nudi scheltri, e l'ossa,
E il colle, e il pian riveggono
Di lor vittoria altier.

(1) Il Commendatore Luigi Torelli. Prefetto di Venezia, il quale pel primo iniziò l'opera pia di raccogliere e comporre in sacro luogo le ossa dei caduti nella memoranda giornata del 24 Giugno 1859.

Salvete di magnanimi,
O sacri avanzi estremi!
L'amore, e la memoria
Pria che per voi si scemi,
Di patria muti i palpiti
In ogni cuor saran.
All'ombra quì dei salici,
E dei noti cipressi,
Ove pur or s'additano
Di sangue i segni impressi,
Inni, ghirlande e lagrime
L'ossa preziose avran.

—

E quì verranno i posteri
Da voto pio sospinti,
A interrogar le ceneri
Dei generosi estinti,
Che prove fèr mirabili
Di patria carità.
Apprenderan quì l'emula
Virtù di belle imprese,
A detestar le pagine
Delle fraterne offese,
Onde i perduti secoli
Ridima questa età.

—

E se impugnate splendono
Di pio fulgor le spade,
Quando un potente opprimere
Vuole non sue contrade,
Nè speme può sorridere
Ai popoli miglior.
Apprenderan che il tumulo
Estingue ogni rancore,
Che insiem congiunti posano
Il vinto e il vincitore;
E le indistinte ceneri
Hanno indistiuto onor.